

Per la prima volta dopo la cattura, il «corleonese» è stato interrogato nel bunker dell'Ucciardone e ha chiesto al presidente un confronto con il pentito La Barbera che lo accusa. «Del delitto dell'esattore non so nulla. Brusca? Non lo conosco. La latitanza? Vendevo formaggi»



Leoluca Bagarella ieri sul pretorio dell'aula bunker dell'Ucciardone di Palermo (Studio Camera)

ha replicato, chiudendo l'interrogatorio e passando le consegne alla corte che ha fissato la prossima udienza per lunedì prossimo nell'aula bunker di Rebibbia per sentire La Barbera e **Gino Pennino**.

Nella stessa giornata, con tutta probabilità, si farà il confronto tra il pentito e Bagarella. Tra le testimonianze ascoltate ieri, particolarmente interessante quella del maresciallo del Centro investigazioni scientifiche di Messina, **Giuseppe Polimeri**, che ha rilevato un'impronta sulla Lancia Thema rubata usata dai killer per il delitto Salvo. L'impronta appartenerrebbe a **Gaetano Sangiorgi**, genero dell'esattore. Un particolare che confermerebbe il coinvolgimento del medico, anch'egli accusato dell'omicidio.

Enzo Mignosi

Omicidio Salvo, a sorpresa Bagarella risponde ai giudici

PALERMO. Non ha attaccato i pentiti in maniera frontale, come ha fatto e continua a fare ad ogni occasione il suo capo, **Totò Riina**. Ma una frecciatina piccola piccola non è riuscito proprio a risparmiarsela. Facile immaginare con chi ce l'abbia **Luchino Bagarella**, erede del boss dei boss corleonese, ieri al suo primo interrogatorio nell'aula bunker dopo l'arresto di cinque mesi fa: con **Emanuele e Pasquale Di Filippo**, principale fonte di tutti i suoi guai.

Ai pubblici ministeri **Giuseppe Pignatone** e **Francesco Lo Voi**, che sondavano il terreno sulle sue amicizie, Bagarella ha puntato il dito contro il fratelli della Kalsa, suoi ex soldati: «Sono i vostri ultimi beniamini». Una battuta aspra, alla quale Pignatone ha replicato flemmatico: «Veramente sono imputati che hanno deciso di collaborare».

Un interrogatorio a sorpresa, quello di Bagarella, non programmato dai pubblici ministeri del processo per l'omicidio di **Ignazio Salvo** che nel menù di ieri avevano inserito l'audizione di alcuni testi di poca importanza. È successo che a un tratto, dalla gabbia, Luchino ha chiesto la parola. Il presidente della corte d'assise **Innocenzo La Mantia** gli ha dato via libera. E parlan-

do al microfono il boss ha chiesto un confronto con il pentito **Gioacchino La Barbera**, che lo ha indicato quale killer dell'esattore di Salemi.

Poiché il codice prevede che il confronto possa farsi tra soggetti già interrogati in aula, La Mantia ha invitato Bagarella a salire sul pretorio per rispondere alle domande. Volentieri, ha risposto l'imputato che ha attraversato l'aula bunker con passo fiero, come suo solito.

È stato un botta e risposta breve, durato non più di venti minuti, dal copione pressochè scontata. Bagarella ha negato di conoscere noti esponenti di Cosa Nostra, a partire da **Giovanni Brusca**, suo coimputato nel processo. Ha detto di non aver mai conosciuto neppure i Salvo e di non sapere nulla dell'omicidio. Sconosciuti anche i pentiti che lo accusano del delitto, **Gioacchino La Barbera** e **Santino Di Matteo**, e perfino **Tullio Cannella**, suo padrone di casa, e **Tony Calvaruso**, il presunto boss che, inconsapevolmente, ha portato gli uomini della Dia sulle sue tracce.

Soltanto un paio di ammissioni: **Antonino Gioè**, il boss morto suicida nel carcere di Rebibbia, sa chi è essendo stato per un breve periodo suo compagno di detenzio-

ne. E i Di Filippo? Sì, conosce anche loro. «Sono stati al mio matrimonio — ha detto Bagarella — Dopo quel giorno non li ho più visti». E qui è arrivata la battuta carica di ironia: «Sono i vostri ultimi beniamini».

Sui giorni della sua latitanza, Luchino ha ripetuto quanto dichiarato al magistrato andato a sentirlo in carcere subito dopo la sua cattura: «Ho fatto il rappresentante di formaggi e giravo liberamente per la Sicilia. Ho lavorato insieme con alcuni intermediari. Io ero latitante e non potevo essere intestatario di attività commerciali».

Bagarella è apparso sicuro di sé. Solo una volta ha dato segni di insofferenza: quando il pubblico ministero Pignatone gli ha chiesto notizie sul covo di piazza Tosti. L'imputato ha avuto uno scatto: «Che cosa c'entra, questo, con il processo?», ha detto. E si è rifiutato di parlare oltre sull'argomento.

Sui documenti falsi trovati nel suo portafoglio, Bagarella è stato esplicito: «Sì, qualche carta d'identità non era in regola». Ma alla richiesta di spiegazioni sul ritrovamento di una patente a lui intestata nel covo di via Ughetti, il corleonese ha allargato le braccia. «Non saprei che dire», è stata la sua risposta. E i telefonini cellulari? «Ne ho comprato uno, ma non posso dire da chi»,